



## Aspetti antropologici e socioculturali dell'emigrazione schedata.

### Il caso dei trevigiani in Argentina durante il fascismo.

Marco Donadon<sup>1</sup>, Alberto Zanatta<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Department of Humanities, Ca' Foscari University of Venice, Venice. [marco.donadon@hotmail.it](mailto:marco.donadon@hotmail.it)

<sup>2</sup>Department of Cardiac, Thoracic and Vascular Sciences. Section of Medical Humanities, University of Padua, Padua. [alberto.zanatta.1@unipd.it](mailto:alberto.zanatta.1@unipd.it)

#### KEYWORDS

Anthropology of migration,  
Recorded migration, Fascism,  
Chain migration, Treviso.

#### ABSTRACT

*The so-called recorded emigrants were a new figure of migrant appeared during the Fascist period. They represented the clearest example of the mixture between political ideals and primary economic needs. This case study is about the recorded migration from Treviso to Argentina during the interwar period. Our aim is not only to reject the Fascist biased version on the antifascists, but also analyse Treviso emigrants' socio-cultural conditions and their ability to integrate into such a different country as contemporary Argentina.*

## Introduzione

Ai giorni nostri, come anche per il passato, le migrazioni sono determinate da molteplici fattori che affiancano la ricerca di benessere al bisogno di sfuggire dalla violenza della guerra e della persecuzione politica. Ma è importante sottolineare come ogni immigrato sia al tempo stesso sempre un emigrato e come perda ogni suo status nel contesto di origine e nel contesto di arrivo. Jacques Derrida (2005) paragona questo “essere straniero due volte” del migrante ad una chiave, elemento esterno al dentro, utile ad aprire quella porta dietro la quale si cela la società in cui vorrebbe introdursi e appartenervi. In realtà l'immigrato si accinge ad osservare questo desiderio solo dalla toppa dopo aver già lasciato la società di provenienza che lo ha cresciuto (l'agevole tasca che accudiva la chiave). Questo senso di precarietà viene fomentato continuamente nelle campagne elettorali rendendo l'immigrato un “oggetto politico” (Pinna 2012:7) in grado di aumentare la base elettorale di quelle forze politiche pronte a dipingere il migrante come un soggetto mancante di qualità intellettive, fisiche e comportamentali. Una rappresentazione, quindi, volta a dequalificare l'emigrato – immigrato sia dal punto di vista sociale che umano e capace di fornirci un profilo personale “mutilato” del suo stesso retroterra culturale, un bagaglio esperienziale di fondamentale importanza per comprendere il “pensiero migrante”; un concetto, quest'ultimo, da ricostruire, tramite un approccio interdisciplinare, affinché si possa comprendere la complessità di questa figura sociale onnipresente nella storia recente (Sayad 2002:9-15).

Sin dal principio dell'epoca moderna era prassi, sia all'interno della dimensione istituzionale che in quella comunitaria, ritrarre il migrante come un traditore o un fortunato al momento della partenza, oppure come un poveraccio o un criminale al momento dell'arrivo. Questo continuo processo di denigrazione della figura del migrante assunse, in Italia, toni molto violenti soprattutto durante il ventennio fascista; in particolare, a subire il peso maggiore di questo disegno politico fu l'*emigrato schedato*, una figura sorta a fine Ottocento che solo nel periodo compreso fra le due guerre venne a rappresentare il più chiaro

esempio della commistione fra ideali politici e necessità economiche primarie ripostasi nella coscienza di un migrante. Infatti, se a cavallo fra i due secoli ad essere schedati nei prontuari del Casellario Politico Centrale (CPC) furono militanti anarchici e socialisti di spicco, durante il ventennio fascista, invece, la mole di controlli si estese su di una nuova figura di sovversivo: *l'antifascista*. Una categoria, quest'ultima, nella quale rientravano sia i leader dei partiti messi fuori legge, ma anche chi non esplicava direttamente un ideale politico e, in particolar modo, chi era soggetto ad una vita di stenti poiché non possedeva la tessera del partito fascista (Franzina 1983:800-21).

Le informazioni raccolte in ogni fascicolo, “carte di polizia che, per la loro natura particolarmente riservata, non risentono delle sfasature proprie di altre fonti più proiettate verso l'esterno” (Ostuni 2010:43), tendono ad esautorare il migrante della propria soggettività in quanto erano sottoposte alla tendenziosità e alla parzialità dei funzionari di polizia, come si desume dalle espressioni ricorrenti usate per realizzare il profilo dello schedato: “di cultura limitatissima”, “non capace di tenere conferenze a causa della sua poca intelligenza” (fasc. Troncon Angelo, scheda biografica, 11 maggio 1938).<sup>1</sup>

Come si può notare, la cultura fascista rendeva il migrante un soggetto “muto”, una tendenza riscontrabile ancora oggi nella discussione politica. Per questo motivo il caso-studio trattato, cioè la migrazione trevigiana schedata giunta in Argentina durante il periodo interbellico, mira ad infrangere, attraverso l'analisi delle lettere inviate dagli immigrati trevigiani,<sup>2</sup> la versione univoca ma allo stesso tempo parziale costruita dalla schedatura. I passi epistolari, infatti, che si è deciso di riportare rappresentano documenti unici capaci “di esprimere il senso della vita come si è svolta, di raccontare fatti, persone, emozioni così come venivano percepiti dallo scrivente” (Gabrielli 2004:17).

La scelta di posizionare il contesto di partenza dei migranti presi in esame nella Marca Trevigiana è data dal fatto che nel primo dopoguerra questo territorio riversava in condizioni ambientali, sociali ed economiche gravissime rispetto al resto del territorio nazionale e regionale. Una situazione diametralmente opposta rispetto a come si presentava l'Argentina, un territorio nel quale, nel corso dei decenni, si erano radicate moltissime comunità italiane e venete, tra le quali molte prosperarono dando vita a un processo di mistificazione della ricchezza sud americana.

## **Il contesto storico della partenza: la Marca Trevigiana dal primo dopoguerra al consolidamento del potere fascista**

*Tuttora immagino come funziona il termometro senza mercurio quando fa caldo marca il grado basso, quando fa freddo marca caldo, quando è oscuro è chiaro e quando è chiaro è buio, quando è 1 – è 2, 2 – è 1, per sapere queste cose è perché tengo le vecchie esperienze* (fasc. Zanet Pio, lettera inviata al fratello, 23 maggio 1937).

Queste parole, scritte di proprio pugno dall'immigrato trevigiano Pio Zanet diversi anni dopo l'arrivo a Buenos Aires, esprimono appieno come il bagaglio esperienziale, lavorativo, politico ed ideale portato dai migranti trevigiani schedati, oltre alla tipica valigia di cartone, accompagni le loro scelte lungo il processo di integrazione nella società argentina. Per questa ragione è necessario ripercorrere la storia sociale, politica ed economica della Marca Trevigiana durante la prima metà degli anni Venti.

1. I fascicoli riportati sono contenuti nelle buste della sezione Casellario Politico Centrale (CPC) dell'Archivio Centrale di Stato (ACS). Per vedere la busta esatta di riferimento si prenda in esame l'elenco dei nominativi presente in Appendice.

2. Le lettere venivano puntualmente intercettate, oppure consegnate dal destinatario durante le consuete ispezioni dei carabinieri. Nel caso in cui si riscontrassero frasi contro il regime, le lettere venivano sequestrate e inserite nei fascicoli casellari.

La Grande Guerra, oltre ad essere stato un evento di drammatica rilevanza storica, causò conseguenze devastanti per il Veneto, in quanto il territorio era stato attraversato dalla linea del fronte sulla direttrice altopiano di Asiago – Monte Grappa – Montello – fiume Piave, diventando zona di operazioni. A pagarne le maggiori conseguenze fu la devastata provincia di Treviso. Infatti, al termine del conflitto il patrimonio boschivo e zootecnico era stato depauperato, inoltre era necessario bonificare il territorio distrutto dai bombardamenti e reso pericoloso dai residui bellici inesplosi. Il problema risultava impellente, tanto che il governo istituì a Treviso il Ministero delle Terre Liberate per avviare celermente la ricostruzione. L'avvio dei lavori fu ostacolato anche dai proprietari che, abbandonando i propri poderi con la disfatta di Caporetto, aspettavano le liquidazioni dei danni di guerra da parte del Ministero delle Terre Liberate e rivendicavano il pagamento degli affitti arretrati. Di fronte a questa situazione desolante, furono i contadini i primi a ricostruire a proprie spese le abitazioni e a rimettere in produzione i terreni (Sellan 2007:106-09).

In questo contesto si originarono le prime rivendicazioni per la terra in quanto gran parte della popolazione trevigiana, a differenza della restante veneta e soprattutto di quella settentrionale, era di origine contadina (Bidinotto 1984:136-38).<sup>3</sup> In ogni caso, se nel resto della regione le lotte furono condotte dalle leghe *rosse*, legate al Partito Socialista Italiano, e dalle leghe *bianche*, legate al Partito Popolare Italiano, nella Marca il quadro politico risultava maggiormente frazionato in virtù anche della presenza delle leghe *verdi*, espressione del Partito Repubblicano (Sellan 2007:110-11). La preponderanza dei *bianchi* riflette la conformazione sociale della provincia, composta principalmente da piccoli proprietari terrieri, fittavoli, mezzadri e coloni, tutte figure legate ad una tradizione cattolica che trovava nel neonato Partito Popolare il rappresentante dei propri interessi (Bianchi 1978:74-76).<sup>4</sup> Così come si verificò a livello regionale, anche nel trevigiano non fu possibile un accordo fra i due schieramenti a causa della distanza che si ergeva fra le diverse rivendicazioni: i rossi lottavano per l'abolizione della mezzadria e per ottenere forme di conduzione collettiva, la cosiddetta socializzazione della terra; i *bianchi*, invece, propugnavano la difesa della piccola proprietà e la conquista di nuovi patti colonici (Pastro 2007:142-43).

Nonostante l'euforia della vittoria e l'attesa dei benefici promessi dal governo, già nell'estate del 1919, crebbero d'intensità le agitazioni e i tumulti, e si moltiplicarono le manifestazioni organizzate (Brunetta 1984:920-25). La situazione era talmente grave che i grandi proprietari terrieri, per paura di ritorsioni, si associarono nell'Agraria ed intavolarono immediatamente le trattative per dei nuovi patti colonici (Bizzi 1974:55-60). A causa del mancato raggiungimento dell'accordo, i sindacati e le leghe dei vari colori politici risposero con nuove ondate di agitazioni che coinvolsero circa 200.000 contadini, i quali per due mesi si mobilitarono in tutta la provincia invadendo i municipi e le case padronali, fino ad occupare pacificamente la città di Treviso l'8 giugno del 1920 (Brunetta 1993:146-48). Malgrado un nuovo tentativo di stipulare dei contratti colonici vantaggiosi per i contadini da parte di un numero esiguo di concedenti, la maggior parte di quest'ultimi, in seguito ai *fatti di giugno*, decise di intensificare il proprio attacco contro le masse contadine attraverso la costituzione di primi fasci agrari, gruppi di conduttori arruolati dal proprietario in questa prima reazione anticontadina e antibracciantile (Sellan 2007:122-23).<sup>5</sup> Con l'infiltrazione, nel gennaio del 1921, dei fasci di combattimento mussoliniani e la

3. Nella provincia di Treviso poco meno del 70% (179.000) della popolazione era dedita a lavori agricoli, una percentuale più alta rispetto al valore regionale che si aggirava intorno al 55%.

4. Nel censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921, si contavano nella Marca 50.680 giornalieri e operai di campagna, 36.616 mezzadri e coloni, 42.647 fittavoli e 47.923 piccoli proprietari terrieri. L'industria impegnava 58.000 addetti, il commercio 12.000 e l'amministrazione pubblica e privata circa 17.000.

5. Oltre a frenare le rivendicazioni contadine ed operaie, i fasci agrari si adoperarono, con la connivenza dei carabinieri, ad attuare gli escomi di quei coloni che non erano riusciti a venire a patti col proprietario oppure che avevano sospeso i pagamenti dei canoni in denaro o generi. Infatti, circa 2.000 famiglie rischiavano lo sfratto.

nascita del Partito Comunista d'Italia, gli incendi e i saccheggi delle sedi delle leghe, delle Case del popolo e delle cooperative agricole erano all'ordine del giorno in tutto il Veneto (Piva 1977:185-86). Con l'aprirsi della primavera del 1921, le azioni squadriste allargarono il proprio raggio d'azione non solo in difesa degli sfratti compiuti dai grandi proprietari, ma anche colpendo i sindacalisti più in vista e le cittadine, in particolare in quelle amministrare dai socialisti e dai comunisti, nelle giornate antecedenti alle elezioni politiche del maggio 1921 (Bizzi 1974:134-136). In seguito alla sconfitta elettorale, nella quale le liste del blocco nazionale soccomberono rispetto a quelle popolari e a quelle socialiste, la commissione esecutiva dei fasci di combattimento, riunitasi a Venezia il 13 luglio, decise di occupare militarmente Treviso e i distretti limitrofi (Bizzi 1974:134-136). La resistenza alle scorribande squadriste continuò almeno fino alla marcia su Roma, ma in forma disarticolata e individuale poiché molte delle personalità politiche dovettero lasciare la provincia o dimettersi dalla propria carica in seguito alle intimidazioni dei militanti fascisti. Accanto a queste prime forme di fuoriuscitismo, bisogna sottolineare i consistenti flussi emigratori che da sempre sguarnivano molte località venete e fungevano da vera e propria valvola di sfogo alla gravissima disoccupazione che affliggeva soprattutto il territorio della Marca (Franzina 2001:144-46).

Con la salita al potere del fascismo, le amministrazioni provinciali di Belluno, Verona, Venezia, Udine e Treviso, insieme ai consigli comunali, vennero sciolte dai prefetti. Inoltre, nel giro di un anno vennero liquidate le basi delle conquiste contadine ottenute nel biennio precedente. La restaurazione contrattuale provocò "lo snaturamento dei vecchi rapporti tra il contadino e la sua terra, intere famiglie da generazioni legate allo stesso fondo, fuggivano per le Americhe" (Sellan 2007:129), per l'Europa o, ancora, verso il triangolo industriale (Torino-Milano-Genova) in cerca di nuovi impieghi.

Se successivamente al delitto Matteotti (10 giugno 1924) la pacificazione forzata parve ricondurre la Marca alla normalità, tamponando momentaneamente le tensioni politiche e sociali sviluppatosi nel Veneto dopo la Grande Guerra, nel 1926 la situazione divenne nuovamente esplosiva. In particolare, il giorno dopo all'attentato fallito del 31 ottobre a Bologna contro Mussolini, i quadri generali fascisti decisero di avviare nuove retate e devastazioni. Dal trevigiano furono cacciati numerosi antifascisti appartenenti a differenti schieramenti politici. Fu il preludio alle leggi speciali di fine novembre, con le quali si alimentò il *fuoriuscitismo*, fenomeno non sempre indipendente dalla consueta emigrazione per lavoro, soprattutto alle soglie del ciclo economico negativo inaugurato dalla fissazione a quota 90 del cambio della lira e di fronte alle prime avvisaglie della svolta antimigrazionista fascista del 1927.<sup>6</sup>

## L'emigrazione schedata: uno sguardo d'insieme

Prima di passare alla descrizione di come i soggetti presi in esame s'inserirono nel tessuto sociale argentino, occorre spiegare come l'emigrazione schedata fosse un fenomeno che non si discostava dalla tipica emigrazione economica in quanto, oltre ad essere agevolato, almeno fino al 1927, col rilascio del passaporto regolare dalle stesse autorità fasciste, calcava le medesime destinazioni verso le quali si spingeva il movimento di espatrio nazionale, regionale e provinciale non schedato nel periodo fra le due guerre. Un'osservazione, quest'ultima, che evidenzia come le catene di richiamo ricoprirono un ruolo fondamentale anche per un flusso migratorio così particolare (Rapone 2008:53-57). Oltre alle catene di richiamo, che rappresentavano variabili soggettive provenienti dal basso, ad influenzare la traiettoria geografica del migrante subentravano anche delle variabili oggettive provenienti dall'alto, dallo Stato. A

6. La circolare n. 63 del 3 giugno 1927, oltre a prescrivere la massima severità nel rilascio dei passaporti, imponeva che da quel momento l'emigrazione stabile non sarebbe stata più consentita (si permetteva solamente la riunificazione dei famigliari al capofamiglia già insediatosi all'estero) e l'emigrazione temporanea sarebbe stata permessa solo a chi poteva esibire un contratto di lavoro a termine (massimo 3 anni) che garantisse un salario adeguato.

tal proposito, la Grande Guerra funse da punto di cesura per quanto riguarda il tema delle migrazioni. Innanzitutto mutarono i paesi di destinazione: la meta asburgica e quella imperiale tedesca furono cancellate dalle mappe geografiche, mentre i porti nordamericani, legittimati dalle misure assunte dai rispettivi governi, respingevano la maggior parte degli immigrati (Franzina 1982:166-89).<sup>7</sup> Gli emigranti veneti preferirono, dunque, mete continentali come la Francia e il Belgio, bisognosi di manodopera per ricostruire le zone devastate dal conflitto, ma anche per l'industria e le miniere di carbone. Nel frattempo, ad ogni modo, si continuava ad andare al di là dell'oceano, verso l'America meridionale, una meta che conobbe una crescente fortuna dopo la chiusura degli sbocchi statunitense e canadese. Inoltre, durante la guerra si poterono osservare i primi segni di un nuovo atteggiamento dello Stato nell'organizzazione dei flussi migratori, un controllo crescente che prese avvio dall'organizzazione di una migrazione operaia verso le zone di guerra con il compito di costruire le strutture logistiche e difensive tra fronte e retrovie. Questi tentativi erano volti a rimuovere l'emigrazione *randagia*, in modo tale da poter canalizzare, e quindi controllare, i flussi verso precise zone (Ermacora 2010:89-102).<sup>8</sup>

**Tabella 1: schedati italiani, veneti e trevigiani residenti all'estero, 1919-1939.**

	<b>Italia</b>	<b>Veneto</b>	<b>Treviso</b>
<b>Francia</b>	21.671	1.863	442
<b>Belgio</b>	1.775	305	89
<b>Svizzera</b>	2.960	286	38
<b>Germania</b>	648	103	22
<b>Stati Uniti</b>	6.485	215	32
<b>Canada</b>	128	13	6
<b>Sud America (a)</b>	3.823	214	63
<b>Argentina</b>	2.863	170	76
<b>Brasile</b>	565	53	12
<b>Altro (b)</b>	5.358	274	82
<b>Totale</b>	46.276	3.496 <i>7.5% del totale di italiani</i>	862 <i>24.6% del totale dei veneti</i>

Nota. Archivio Centrale dello Stato, 2014.

(a) Comprende coloro che risiedono effettivamente nell'America meridionale, dei quali però non è segnalato l'esatto paese di arrivo.

(b) Comprende coloro che risiedono nei paesi dove la loro presenza risulta essere al di sotto delle 6 unità.

Come è confermato dai dati sopracitati, il flusso migratorio schedato si spingeva verso le medesime destinazioni verso le quali l'intero fenomeno si dirigeva. D'altro canto invece, se si comparano i dati fra loro, è possibile osservare come le ripartizioni dei flussi riflettano, sia a livello regionale che a livello provinciale, culture migratorie diverse rispetto alla traiettorie nazionali.

7. Al Literacy Act statunitense (1917), seguirà un decreto simile del Canada (1919). Una chiusura quasi definitiva avverrà solo con i Quota Acts.

8. Tali tendenze erano riscontrabili sia nel Testo Unico sull'emigrazione (13 novembre 1919), sia nella stipula di accordi interstatali allo scopo di sollecitare l'invio all'estero di manodopera; esemplare in questo senso fu il Trattato di lavoro stipulato dal governo Nitti con il paese transalpino il 30 settembre 1919.

**Tabella 2: schedati italiani, veneti e trevigiani residenti all'estero in percentuale, 1919-1939**

	<b>Italia</b>	<b>Veneto</b>	<b>Treviso</b>
<b>Francia</b>	46,8	53,3	51,3
<b>Belgio</b>	3,8	8,7	10,3
<b>Svizzera</b>	6,4	8,2	4,4
<b>Germania</b>	1,4	2,9	2,6
<b>Stati Uniti</b>	14	6,2	3,7
<b>Canada</b>	0,3	0,4	0,6
<b>Sud America (a)</b>	8,3	6,1	7,4
<b>Argentina</b>	6,2	4,9	8,9
<b>Brasile</b>	1,2	1,5	1,4
<b>Altro (b)</b>	11,6	7,8	9,4

*Nota. Archivio Centrale dello Stato, 2014 e mia elaborazione.*

*(a) Comprende coloro che risiedono effettivamente nell'America meridionale, dei quali però non è segnalato l'esatto paese di arrivo.*

*(b) Comprende coloro che risiedono nei paesi dove la loro presenza risulta essere al di sotto delle 6 unità.*

Se procediamo con un'analisi per zone continentali, si può riscontrare come a livello regionale il 73,1% degli emigrati veneti schedati lasciò la propria terra per dirigersi verso altre mete europee, un flusso migratorio decisamente più elevato rispetto a quello nazionale giunto in Europa, pari al 58,2%. Per quanto riguarda invece le altre aree di destinazione il discorso cambia: se l'area sudamericana accolse il 12,5% degli emigrati veneti schedati, una percentuale di poco inferiore a quella nazionale pari al 15,7%, il 6,6% approdò in Nord America, un'area verso la quale si dirigeva un flusso decisamente più rilevante a livello italiano, il 14,3%. In realtà, i dati appena riportati non descrivono appieno l'esatta distribuzione geografica dei movimenti migratori poiché, se si approfondisce l'osservazione non è possibile riscontrare una ripartizione così netta in favore delle destinazioni europee. In ogni caso, così come a livello nazionale, anche per il Veneto fu la Francia (1863 casi; 53,3%) la terra che accolse più immigrati schedati: infatti già nel biennio 1921-1922, in parallelo alla vasta emigrazione economica, compagni di fede politica e compaesani avevano formato una rete di comitati di soccorso, organizzazioni operaie e politiche pronte ad accogliere i nuovi arrivati (Cerrito 1983:831-911). Nel caso in cui la scelta d'oltralpe non fosse praticabile, si preferiva dirigersi verso quelle terre che nel passato avevano costituito un importante punto d'arrivo per i veneti, come il Belgio (305 casi; 8,7%), la Svizzera (286 casi; 8,2%), gli Stati Uniti (215 casi; 6,2%) e l'Argentina (170 casi; 4,9%).

Se scendiamo a livello provinciale, oltre alla costante francese (442 casi; 51,3%) e alla maggiore attrazione esercitata in generale dalle mete europee rispetto a quanto facessero verso l'intera penisola italiana, si può riscontrare come il dato riguardante l'Argentina (76 casi; 8,9%) fosse una peculiarità trevigiana nel contesto veneto (170 casi; 4,9%) e nazionale (2863 casi; 6,2%). Occorre ricercare la ragione di tale tendenza nella tradizione migratoria che contraddistinse la provincia di Treviso dalle altre province venete e da molte aree della penisola: una subcultura sorta in seguito alla fondazione di numerose colonie agricole trevigiane tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 (Franzina 1979:94-144 e Nascimbene 1997:84).<sup>9</sup>

9. Come ad esempio il piccolo villaggio di Zarate, situato a nord della provincia di Buenos Aires, oppure le colonie Esperanza e Rosario di Santa Fe, o ancora i villaggi Jesus Maria e Caroya, posizionati nella circoscrizione di Cordoba, e quelli sorti nella provincia settentrionale del Chaco.

## Il contesto d'arrivo: l'immigrato schedato trevigiano a Buenos Aires

Emigrare verso terre lontane rappresentava, per molti uomini, una scelta di vita in grado di modificare quelle logiche familiari stratificatesi nel corso degli anni. Per questo motivo, la maggior parte delle volte, la decisione di emigrare non era condivisa dallo stesso nucleo affettivo. Scriveva il trevigiano Giovanni Stella in una lettera inviata alla madre:

*Dimmi mamma! che vita è la mia? il destino, sebbene momentaneamente, però mi ha separato da tutti i miei cari, tengo per unico amico la solitudine, e con essa tanti giorni tristi [...] devo ancora per qualche tempo prolungare la mia assenza, però perdonami mamma, solo non posso, più, so che faccio una cosa contro la tua volontà, però devi considerarmi e compartirmi* (fasc. Stella Giovanni, lettera inviata alla madre, 12 novembre 1929).

Ma prendere la valigia in mano fu quasi obbligatorio poiché la situazione economica e politica nel trevigiano si stava mano a mano aggravando. Infatti, ad esclusione di pochi casi in cui la partenza fu determinata da motivi politici, molti emigrarono per porre fine ad un dissesto finanziario individuale o familiare frutto di scelte di campo personali, come il non iscriversi al Partito Nazionale Fascista, e di misure politico-economiche come il patto di Palazzo Vidoni che sancì il monopolio sindacale fascista o, ancora, derivanti da una precarietà finanziaria maturata in seguito alla rivalutazione della lira (Rapone 2008:53-55).

In ogni modo erano uomini soli ad imbarcarsi nei piroscafi ancorati a Genova,<sup>10</sup> col sogno, in principio, di far ritorno al più presto possibile in modo da ricongiungersi alla moglie e ai figli rimasti a casa; oppure per i più giovani, di tornare con una nuova famiglia. Il desiderio di rimpatriare accompagnava soprattutto coloro che solcarono l'oceano nella prima metà degli anni Venti; per chi s'imbarcò poco prima del consolidamento del regime fascista si trattò, invece, di un trasferimento definitivo, non a caso dopo il 1927 si verificarono numerosi ricongiungimenti familiari. Dopo il lungo viaggio e il rischio di naufragare,<sup>11</sup> gli espatriati approdavano a Montevideo o alla fermata successiva, La Plata. Di fronte ad una realtà così diversa bisognava trovare dei punti di riferimento che rispecchiassero quella dimensione comunitaria tanto cara all'immigrato. Il primo passo consisteva nel trovare una casa. L'operazione poteva risultare più semplice se un parente o un amico, precedentemente emigrato, dimorava già in un appartamento in affitto; in caso contrario ci si affidava ad affittuari italiani, oppure a soggetti con cui ci potessero essere affinità ideologiche. Questo ad esempio è il caso del folto gruppo comunista proveniente da Vittorio Veneto che risedette dal 1923 fino al 1930 presso le camere degli affittuari Felice Santuz, anch'esso di Vittorio, e della famiglia di Giovanni Gardin (fasc. Gardin Giovanni, b. 2282), un anarchico veneziano espatriato poco dopo le prime azioni squadriste. Iniziarono così a formarsi dei gruppi di compaesani, fondamentali per mantenere delle relazioni utili a superare la "ferita profonda" (Gabrielli 2004:18) provocata dall'espatrio. Un trauma, quest'ultimo, che veniva affrontato occupando quel poco tempo libero a disposizione attraverso l'organizzazione di banchetti, giocando a carte nelle osterie, dandosi appuntamento a casa di qualcuno oppure affiliandosi ad associazioni ricreative composte da elementi veneti o italiani come l'osteria *El Sotano*, gestita dal

10. Tra i trevigiani schedati emigrati in Argentina si riscontra la presenza di sole due donne, peraltro inserite fra i fascicoli del CPC in quanto mogli o madri di antifascisti.

11. I naufragi non erano inconsueti. Da ricordare il naufragio presso le coste italiane del piroscavo "Principessa Mafalda", il 25 ottobre 1927, dove morirono tra i 400 e 700 persone (chiamato per questo motivo il "Titanic italiano"). Nella lista dei dispersi comparve anche il trevigiano Diana Giovanni, partito da Genova l'8 settembre 1927.

pordenonese Pietro Garbarini (fasc. De Nardi Giuseppe, *telespresso*, 16 ottobre 1933),<sup>12</sup> meta di tutti i vittoriosi di Buenos Aires, o ancora le associazione ricreative *Arte e Lavoro*, “composta in maggioranza di elementi veneti” (fasc. Baccichet Mario, scheda biografica, 21 novembre 1933), *Risveglio* (fasc. Grava Ferruccio, deposizione, 12 luglio 1933)<sup>13</sup> e *Marca Trevigiana* (fasc. Pavan Carlo, *telespresso*, 19 maggio 1934). Questi microcosmi veneti e trevigiani, situati in aree limitrofe o all’interno della grande capitale argentina, testimoniano come la necessità di ricordare il proprio passato e dividerlo con chi potesse capire a pieno le vicissitudini vissute fosse un bisogno primario. Le stesse denominazioni, oltre a mostrare un tentativo di riconciliazione tra l’immigrato e il suo paese, provano l’esistenza di un senso di rivalsa nei confronti del fascismo. A questo proposito occorre sottolineare la vicenda dell’associazione ricreativa *Arte e Lavoro*, una realtà ricostituitasi in terra sudamericana dopo che a Vittorio Veneto, il primo maggio del 1921, il circolo omonimo venne saccheggiato e devastato da un’incursione armata fascista (Bizzi 1974:139).

Le associazioni e i circoli, quindi, oltre a rappresentare un tentativo di riappropriazione della propria identità e un centro di diffusione politica, erano sintomo di un elevato fermento che dimostra come nella capitale argentina e nell’omonima provincia si stanziassero la maggior parte dei trevigiani schedati approdati a La Plata, una realtà nella quale c’era un altissimo tasso di convivenza interregionale italiana (Blengino 1994:116). Coloro che oltrepassarono l’area provinciale di Buenos Aires, invece, lo fecero essenzialmente per due ragioni: o perché in possesso di contratti di lavoro stipulati con gli agenti lavorativi, figure al soldo di aziende operanti nelle province meridionali e nord-occidentali argentine, nei giorni immediatamente successivi allo sbarco oppure per ricongiungersi a comunità compaesane lontane come ad esempio quella che risiedeva, ancor prima della Grande Guerra, a Resistenza Chaco, località posta sul confine settentrionale argentino a breve distanza dal Paraguay. In questa zona abitava Annibale Bennato, il quale si recò nel 1927 al consolato italiano più vicino per formulare, dopo aver dimostrato di possedere un regolare contratto di lavoro, l’atto di chiamata con il quale invitava il figlio Adolfo ad imbarcarsi sul primo piroscafo (fasc. Bennato Annibale, *telespresso*, 10 febbraio 1940).<sup>14</sup> Molte volte, quando il familiare richiamato si recava presso la prefettura di Treviso per la consegna del passaporto, gli veniva intimato di fare attenzione al *sovversivo* che fra breve avrebbe raggiunto o, ancora, lo si minacciava della possibilità di essere rimpatriato forzatamente insieme allo schedato nel caso in cui “uno è uscito dal retto sentiero del buon cittadino” (fasc. Troncon Angelo, lettera inviata a Santolo, 26 aprile 1927). Si trattava di un’intimidazione irrealistica, come fece notare l’immigrato trevigiano Angelo Troncon in una lettera diretta ad uno dei membri del direttorio del Fascio di Quinto:

*Mi raccontò mia moglie che quando si presentò per avere il rispettivo passaporto ebbe la sorpresa di sentirsi dire che essendo io un pericoloso sovversivo (grazie del titolo) con molta probabilità ci avrebbe occorso, per rilasciare il passaporto, mie informazioni dal Console, sulla mia attività, e che in caso questo le avesse date cattive [...] allora mi si sarebbe fatto rimpatriare. Questo è poi colossale. Mi si potrebbe rimpatriare? [...] Non avete dimenticato di avermi rilasciato regolare passaporto. Non avete dimenticato che malgrado il pregiudicato nome di sovversivo, mi avete rilasciato un certificato penale nel quale si dice “NON RISULTA NULLA”?* (fasc. Troncon Angelo, lettera inviata a Santolo, 7 gennaio 1927).<sup>15</sup>

12. Il nome dell’osteria compare in tutti i fascicoli dei vittoriosi insediatisi nei quartieri di Buenos Aires e molte volte viene citata sotto il nome Don Pedro (ubicata però nello stesso indirizzo: Calle Medrano 586). All’interno vi erano sia fascisti che antifascisti.

13. Associazione fondata nel 1926 e di composizione italiana. Rappresenta un esempio di come molte associazioni inizialmente a scopo ricreativo, con l’aumento del fuoriuscitismo, si trasformassero in associazioni politiche.

14. Era la prassi da seguire per richiamare i propri famigliari, infatti la stessa azione venne compiuta da Adolfo nel 1937 per i nipoti Montagner Annibale, Danilo e Guerrino.

15. Il rimpatrio forzato doveva essere concordato con le autorità argentine, le quali convenivano solo nel caso in cui il soggetto fosse pericoloso per la stabilità interna argentina. Questa pratica inizierà ad essere utilizzata solo a partire dagli



Dopo aver trovato un sistemazione dove alloggiare, il lavoro diveniva la prima problematica da risolvere. Le relazioni familiari, o quelle dettate dalla vicinanza geografica nella regione d'origine, aiutarono l'inserimento degli schedati trevigiani anche nel mercato occupazionale argentino. Si osserva, infatti, come queste relazioni facilitarono l'inserimento dei nuovi arrivati procurando loro una mansione all'interno della stessa azienda nella quale lavoravano o contatti con piccole imprese. Un esempio ci perviene dall'espatriato Michele Baldo, il quale iniziò a lavorare accanto al fratello (vedi Figura 3), immigrato tre anni prima, nella compagnia anglo-argentina *Tramway* come falegname (fasc. Baldo Michele, deposizione, 18 maggio del 1942). Quest'ultimo mestiere era il più esercitato fra gli immigrati italiani, insieme a quello del sarto, del calzolaio, del fabbro e del muratore, mansioni che fin dal principio potevano essere condotte in casa o comunque fortemente richieste dal mercato del lavoro urbano nel quadro del processo di urbanizzazione verificatosi nel periodo compreso fra le due guerre (Fanesi 1991:56-58). Una situazione che, per chi proveniva da una realtà agricola come quella trevigiana, significava reinventarsi un mestiere che in patria era esercitato saltuariamente nel tempo libero. Ci fu anche chi continuò a lavorare nei campi, ma erano pochi e solitamente impiegati come braccianti nelle tipiche *estancias*, le grandi fattorie argentine (Scarzanella 1983:513-14). In ogni caso, la sensazione di precarietà, che in un primo periodo di insediamento accompagnava l'immigrato nella ricerca affannosa di un'occupazione, fu caratterizzata da situazioni paradigmatiche come il crumiraggio, un fenomeno a lungo contrastato in patria, sin dalla svolta del secolo, e divenuto oltreoceano una potenziale ma allo stesso tempo rischiosa opportunità come testimonia Giovanni Stella:

*Al Mar de La Plata vi era lavoro, ma che tutti i falegnami erano in sciopero, e perciò per quelli che lavoravano vi era pericolo. Che fare? Da una parte vi era il lavoro, un buon guadagno, ma il pericolo, dall'altra la disoccupazione, e un po' più lungi la fame, riflettei ed alla fine risolvetti d'andare.*

*Due giorni dopo che lavoravo ebbi un affronto, e perché era la prima volta si accontentarono di minacciarmi [...] il giorno dopo come tutti anch'io mi comperai un revolver, così mangiai quei 17 pesos che ancora avevo in tasca [...] Tutti i giorni si contavano delle vittime. Un mattino un impiegato del mio principale di vent'anni fu trovato morto, gli fracassarono le ossa ad un siciliano padre di quattro figli perché lavorava (fasc. Stella Giovanni, lettera inviata alla madre, 12 ottobre 1926).*

Dopo un periodo di instabilità economica, si riscontra come l'immigrato cercasse di acquisire una casa di proprietà grazie ai risparmi accumulati negli anni e, forse, ad uno status lavorativo più remunerativo. Di solito la scelta di possedere un proprio immobile era dettata dalla necessità di ampliare lo spazio abitabile per la famiglia in arrivo dalla Marca oppure creata ex novo in Argentina. Nonostante la maggioranza degli immigrati trevigiani fosse arrivata in Argentina da celibe, i matrimoni celebrati in terra sudamericana, per i quali possediamo alcune informazioni, non portarono ad una effettiva integrazione nella nuova società. Al contrario il matrimonio endogamico rappresentava un ulteriore mezzo per rinsaldare quei legami che intercorrevano nelle reti compaesane immigrate: erano unioni che potevano essere celebrate all'interno delle piccole comunità antifasciste trevigiane, come ad esempio quella vittoriese, oppure fra persone che condividevano la stessa origine ma non i medesimi ideali politici, causando in questo caso addirittura delle nette lacerazioni nei rapporti familiari. Nel primo caso, ci si riferisce al matrimonio intercorso fra Antonio Gava (vedi Figura 4) e Giuseppina Zanchettin, sorella di Fortunato Zanchettin. Antonio e Fortunato rinsaldarono, in questo modo, un rapporto nato quando entrambi erano consiglieri comunali di Vittorio Veneto (fasc. Antonio Grava, scheda biografica, 22 novembre 1933). Per il secondo caso, invece, si riporta l'unione avvenuta fra i fratelli Ottorino e Romeo Rosin, provenienti da Portobuffolè, con, rispettivamente, le sorelle Maria e Corinna Linguanotto di Mansuè. Queste due unioni provocarono, a detta del fiduciario fascista Giorgio Agropoli, la rottura dei rapporti fra le sorelle e il fratello Lino Linguanotto, sposo di Livia

---

anni Trenta, seppur raramente. Per quanto riguarda il destinatario della lettera Santolo, era tra i membri fondatori del Fascio di Quinto di Treviso.

Agripoli e favorevole nei confronti del fascismo (fasc. Rosin Romeo, *telespresso*, 6 maggio 1938).

I rapporti appena descritti rilevano l'esistenza di un microcosmo di origine trevigiana *intatto e impermeabile* alle pressioni o infiltrazioni esercitate dalla società bonarense. Le ragioni della mancata integrazione trovavano linfa nel retroterra consuetudinario del migrante. In primo luogo, si sperava di far ritorno il prima possibile in quanto l'espatrio, oltre ad essere considerato una parentesi, era giudicato negativamente da una cultura rurale come quella veneta, invidiosa nei confronti di chi partiva ed impaurita da chi arrivava per il potenziale cambiamento personale avvenuto in seguito alla permanenza all'estero (Brunello 1984:603-07). A tal proposito, confidava Pio Zanet al fratello sette anni dopo lo sbarco in Argentina:

*Tutta la gente che mi conosce direbbe la sua, perché si chiederebbe la sua che la merica ho sia la argentina, si fa i soldi e molti senza sacrifici* (fasc. Zanet Pio, lettera inviata al fratello, 23 maggio 1937).

E ancora, l'immigrato originario di Arcade Carlo Pavan che cercava di rassicurare il padre sul fatto di non essere cambiato rispetto a quando da ragazzo lo aiutava con il lavoro nei campi:

*Caro padre non temete di me, pensate che io sono il vostro filio e volio continuare il camino vostro, io sono umile di cuela volta che vio lasiato e sempre volio essere, non pensate familia mia per me, dormite tranquilli che Carlo Pavan sara sempre Carlo* (fasc. Pavan Carlo, lettera inviata al padre, 24 gennaio 1933).

In secondo luogo, a svilire ulteriormente la figura dell'emigrato, contribuì la paventata snazionalizzazione, un'immagine fomentata dalla propaganda fascista e alla quale l'espatriato soleva opporsi rivendicando la propria italianità (Gentile 1986:377-81).<sup>16</sup> Una coscienza nazionale riscontrabile nelle dure parole di Angelo Troncon:

*Vede caro Santolo che i veri italiani siamo noi che neghiamo alla banda di assassini, di barattieri, che sgoverna oggi l'Italia, il diritto di parlare ed agire in nome degli italiani* (fasc. Troncon Angelo, lettera inviata a Santolo, 7 gennaio 1927).

Oltre a scrivere missive minacciose, la maggior parte degli schedati trevigiani s'impegnò in prima persona per contrastare la penetrazione fascista in Argentina, una maturazione politica in chiave antifascista raggiunta solo una volta giunti in Argentina poiché era possibile venire a conoscenza, tramite i giornali e la frequentazione quotidiana di ambienti di respiro internazionale, di un'Italia totalmente diversa rispetto a quella raffigurata in patria dalla stampa di regime e dalla sua incessante propaganda. Scriveva Angelo Troncon:

*Ma io mai nelle storie del mondo io credo non ci fu Nazione così screditata così messa in ridicolo come l'Italia oggi. Io leggo molti giornali di qui e di svariati colori, e credo che abbia da succedermi ancora una volta di offrirne uno, senza che mi passi davanti al naso in un modo o in un altro, la Nazione italiana al ridicolo della caricatura. [...] qui è opinione generale e veramente molte circostanze lo confermano (prima fra tutte l'affare Ricciotti Garibaldi e compagni), non so se voi ne sapete qualcosa al riguardo, che tutti gli attentati che son stati fin qui commessi, altro non siano che infernali macchinazioni del Napoleone di Cartapesta, così qui lo chiamano il nostro Duce* (fasc. Troncon Angelo, lettera inviata a Santolo, 7 gennaio 1927).

16. Il termine "snazionalizzazione" fu utilizzato da Giovanni Giuriati, gerarca fascista, per definire la rapida integrazione fra l'elemento italiano e quello argentino durante il suo tour in Sud America nel 1924.

Lo stesso Giovanni Stella descriveva la terra in cui nacque come un Paese ignorante e, oramai, soggiogato al fascismo. Si sfogava così, due anni dopo il suo compaesano:

*Leggo mamma sempre nel giornale delle grandi miserie che attualmente vi regna in Italia e che mi dici di questo mamma? I nostri padri erano poveri come noi, però almeno godevano della libertà, di pensiero, e idee [...]. Dovrei dirti mamma cose che sono vere, palpanti, perché almeno possiate limitarvi e non dover dire: se ci ritroviamo così è colpa nostra, però taccio, perché l'istruzione che tenete costì, che tenni io un tempo sono false, o sicuramente non comprendereste, però tutto questo deriva perché non siamo educati, perché costì non permettono che il popolo si istruisca, perché poi comprenderebbe l'inganno (fasc. Stella Giovanni, lettera inviata alla madre, 2 dicembre 1929).*

Un ulteriore indizio, a conferma di questo processo di acculturazione in senso politico-sindacale e antifascista, è dato dal fatto che la maggior parte dei componenti dell'elemento schedato trevigiano, iniziò a riempire i fascicoli del Casellario Politico anni dopo l'espatrio. Infatti, per quasi l'intero campione preso in esame il processo di schedatura cominciò in terra sudamericana dopo il riscontro da parte della polizia postale di alcune frasi o di materiale di carattere *sovversivo* contenute in alcuni pacchi postali o nelle corrispondenze private. Questa mole così vasta di controlli provocava nell'immigrato una "psicosi" (Franzina 1983:825) di essere osservato e pedinato continuamente, una circostanza spesso ravvisabile nell'incipit della missiva, nel quale si raccomandava il destinatario di leggerla da solo e di bruciarla successivamente (fasc. Montagnari Giuseppe, lettera inviata a Cesca Ilario, 21 febbraio 1927). Solitamente chi veniva schedato in patria, invece, nel proprio fascicolo presentava annotazioni rarissime da incontrare poiché indicavano le azioni squadriste fasciste come il primo colpevole dell'espatrio forzato: esempi sono "ebbe contrasti con elementi fascisti e patriottici del paese, dai quali fu anche percosso" oppure "Nel febbraio del 1926 decise di emigrare, per sottrarsi all'ambiente ostile" (fasc. Troncon Angelo, scheda biografica, 11 maggio 1928).<sup>17</sup> Di fronte a questo muro di omertà, in supporto, ancora una volta, ci pervengono le lettere di Angelo Troncon, vere e proprie testimonianze di come il trauma di un allontanamento forzato generasse nella vittima un forte rancore:

*Tutte le più odiose rappresaglie mi furono usate per farmi fuggire. Se sono qui lo sono per la vergognosa guerra che mi mossero in patria [...] né con bastonate, né con minacce, con rivoltella alla mano, erano riusciti a piegarmi, o meglio a corrompere la mia libera coscienza; hanno cercato e sono riusciti di farmi piegare con la fame (vigliacchi!!) [...] hanno avuto il contento di vedermi partire, ma hanno sulla coscienza la rovina di un'intera famiglia, composta in generale di teneri ed innocenti bambini (fasc. Troncon Angelo, lettera inviata a Santolo, 26 aprile 1927).*

C'era chi affrontava questo passato redivivo attraverso piccole vendette personali come Attilio Roncato, il quale inviò dei ritagli del giornale italiano antifascista, stampato in Argentina, "L'Italia del popolo" a casa degli squadristi colpevoli, pochi anni prima, di avergli somministrato dell'olio di ricino; o ancora, spedì una lettera minatoria direttamente a Mussolini, nella quale consigliava il capo del governo ad attuare dei controlli nelle case di precise persone colpevoli di essere passati rapidamente dalle file repubblicane a quelle fasciste (fasc. Roncato Attilio, lettera minatoria, 21 marzo 1929). Altri, invece, con un sentimento di rivalsa entrarono a far parte delle molte associazioni ricreative o di mutuo soccorso di carattere regionale che si politicizzarono parallelamente al consolidamento del potere fascista, s'iscrissero ai partiti politici argentini e aderirono alle diverse esperienze antifasciste maturate negli anni (Lujàn Leiva 1983:553-54). Anche queste organizzazioni politiche usufruirono delle catene di richiamo per allargare progressivamente il proprio bacino di utenza, almeno fino al

17. La tendenza era quella di sottacere i fattori espulsivi violenti e porre in evidenza quelli legati alla sfera lavorativa. Comune infatti è la frase "emigrato per lavoro".

1930, accogliendo i numerosi immigrati italiani, schedati e non, che giorno dopo giorno sbarcavano a Puerto Madero.<sup>18</sup> Un caso eclatante in grado di certificare l'importanza delle relazioni personali fra conterranei come fattore decisivo di aggregazione è rappresentato dalla forte adesione della comunità veneta e trevigiana al *Partido comunista argentino*, l'unica organizzazione che permise la formazione di gruppi idiomatici al suo interno (Bertagna 2009:56-57).<sup>19</sup>

L'impegno politico comportava inevitabilmente per gli schedati un pericolo per la propria incolumità, poiché molte volte al ripetuto controllo effettuato sugli immigrati antifascisti o afascisti da parte dei funzionari della Regia Ambasciata Italiana di Buenos Aires corrispondevano le indagini portate avanti dalla prefetture locali (Sergi 2007:20-21). Questo connubio raggiunse l'apice dopo il golpe militare del generale Uriburu avvenuto il 6 settembre del 1930 ai danni del Presidente radicale Yrigoyen (Pasolini 2009:155-58). Il dittatore condusse fin da subito una dura lotta contro tutte le organizzazioni, giornali e individui di matrice anarchica e comunista come racconta Carlo Pavan nella missiva indirizzata ai suoi genitori, nella quale sosteneva la sua innocenza di fronte alle accuse di aver avuto contatti con l'anarchico, originario di Revine Lago, Giovanni Grollo (vedi Figura 5) (fasc. Grollo Giovanni):

*E sono venuti a piliarmi in casa alle 11 de note che io e mia molie e fili stavimo a dormire, erano cinque di loro e un carabinieri e mi hanno rovistato dappertutto e io non tenevo niente e bene mi a portato al Trebunal me e il filio maggior e di tutta note e senza motivo e innocentemente siamo stati 30 ore e in cueste ore mi han dimandato tutti i dati di famiglia* (fasc. Pavan Carlo, lettera inviata ai genitori, 24 gennaio 1933).

Carlo venne scagionato, ma non poté evitare l'inserimento del suo nome dapprima nella "Rubrica di frontiera" e successivamente nel "Bollettino delle ricerche", misure di matrice fascista che davano il permesso di perquisire, di tenere in stato di fermo e di interrogare il ricercato qualora fosse tornato in Italia (Carrucci 1980: 85-86). Ecco alcuni stralci della deposizione rilasciata dal vittoriese Ferruccio Grava alla prefettura di Treviso una volta tornato dall'Argentina:

*L'anno 1933 il giorno 12 del mese di luglio nella R. Questura di Treviso.*

*Avanti a noi sottoscritto si ha la presenza di Grava Ferruccio di Ignazio che a domanda rispose:*

*Espatriai munito di passaporto rilasciato dalle Autorità di Treviso nel luglio del 1923; sbarcai a Buenos Aires il 4 agosto ove riuscii ad occuparmi, dopo qualche giorno, presso la officina meccanica [...]. Presi alloggio presso [...]. Consumavo i pasti presso [...]* (fasc. Ferruccio Grava, deposizione, 12 luglio 1933).

In ogni caso il rientro a casa rappresentava solo un sogno per i molti italiani che emigrarono sotto l'occhio vigile di Mussolini, poiché c'era il rischio, una volta tornati in Italia, di incorrere nuovamente in quelle vessazioni che anni prima avevano decretato il loro allontanamento.

## Conclusioni

Si può affermare che l'emigrazione trevigiana schedata verso l'Argentina rientrava a pieno titolo all'interno del fenomeno migratorio veneto sviluppatosi tra Otto e Novecento. Le ragioni di tale sovrapposizione sono riconducibili principalmente a tre fattori: in primo luogo, si trattava di

18. Tra il 1920 e il 1930 l'Argentina rappresentava il paese, dell'intero continente americano, ad accogliere il numero più consistente d'immigrati, circa 62.000 persone.

19. Oltre a questo motivo, bisogna sottolineare come la schedatura colpì maggiormente, insieme ai socialisti, anche i comunisti.

un'emigrazione dettata in primis dalle condizioni economiche precarie che attanagliavano il trevigiano, una condizione che rendeva l'emigrazione orfana di esponenti politici di primo livello al contrario di quanto stava avvenendo in Francia. La strategia di controllo che venne attuata su questa comunità, quindi, rientrava in quella logica fascista secondo la quale le persone che esplicavano intenzionalmente attività politica contraria al regime destassero meno attenzioni rispetto alla potenziale pericolosità insita nella massa, soggetta ad una situazione economica instabile; la povertà che gravava sulle spalle degli emigrati dava infatti maggiori preoccupazioni rispetto ad alcune forme di antifascismo ideologico (Franzina 1983:814). In secondo luogo, si trattava di un'emigrazione regolare. Infatti, almeno fino alla svolta antimigrazionista, a coloro che partivano veniva rilasciato dalla prefettura di Treviso un passaporto con il quale potevano imbarcarsi nella terza classe dei piroscafi ancorati a Genova. Infine, in ultimo luogo, l'Argentina, per tutti gli anni Venti, fu la destinazione extraeuropea che contò il flusso immigratorio maggiore di origine veneta e trevigiana. Un tale afflusso è riconducibile sia ad una congiuntura politica ed economica favorevole, ma soprattutto al ruolo primario assunto dalle catene di richiamo, rapporti fondamentali che costituivano un insieme di appoggi preziosi di primaria importanza per l'emigrante. In seguito a valutazioni relazionali e lavorative, due criteri spesso fondamentali per tentare l'espatrio, gli stessi trevigiani, per lo più giovani e celibi, appena giunti a La Plata usufruirono dell'appoggio dato dai compaesani per agevolare il loro inserimento nella nuova società. Di fatto, si assistette ad un processo di riagggregazione, specialmente a Buenos Aires e nei quartieri limitrofi, che portò alla formazione di realtà in grado di collegare il passato del migrante al proprio presente nel tentativo di ricucire lo strappo provocato dall'allontanamento dal proprio paese. Un desiderio rivelato anche dalle denominazioni date alle associazioni culturali e ricreative fondate dal gruppo di origine trevigiana. Questi esempi evidenziano come la dinamica culturale del paese di origine sia interamente riportata all'interno del gruppo neoformato, proprio come diceva James Clifford (1997), giocando sulla pronuncia simile di due parole inglesi, "roots always precede routes", vale a dire le radici precedono sempre le strade.

Oltre ad evidenziare le convergenze fra l'emigrazione economica e quella politica, al fine di dimostrare come questa suddivisione convenzionale non regga almeno per quanto riguarda il periodo interbellico, l'obiettivo centrale di questo contributo mira a riconsegnare ai legittimi proprietari, i migranti, la loro soggettività. A questo scopo l'analisi delle lettere ha dato un supporto decisivo: infatti, dal loro contenuto traspare una complessità nella personalità dell'immigrato che stride con i profili ingessati e stereotipati descritti nelle schede biografiche e nelle varie annotazioni, le quali rimarcano la parzialità e tendenziosità della fonte stessa, il Casellario Politico Centrale.

**Ringraziamenti:** *Un sentito ringraziamento va al dott. Matteo Ermacora per il prezioso supporto fornito per la realizzazione del testo.*

## Bibliografia

- Bertagna, F. (2009). *La stampa italiana in Argentina*. Roma: Donzelli.
- Bianchi, B. (1978). "Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)". In A. Ventura (ed.), *Società rurale e resistenza nelle Venezie*, pp. 71-108. Milano: Feltrinelli.
- Bidinotto, U. (1984). "Sviluppo economico e società rurale nel trevigiano". *Venetica*, I, pp. 123-53.
- Bizzi, I. (1974). *Lotte nella Marca*. Milano: Vangelista.
- Blengino, V. (1994). "L'Italia delle regioni nella cultura argentina, Ernesto Sabato: Sopra eroi e ... umili immigranti". In V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (eds), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, pp. 526-46. Milano: Teti Editore.
- Brunello, P. (1984). "Emigranti". In S. Lanaro (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, pp. 579-634. Torino: Einaudi.
- Brunetta, E. (1984). "Le conseguenze della guerra". In S. Lanaro (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, pp. 913-1035. Torino: Einaudi.
- Brunetta, E. (1993). "Società trevigiana e classi subalterne tra Ottocento e Novecento". In E. Brunetta (ed.), *Storia di Treviso, IV. L'età contemporanea*, pp. 107-92. Padova: Marsilio.
- Carucci, P. (1980). "Arturo Bocchini". In F. Cordova (ed.), *Uomini e volti del fascismo*, pp. 63-103. Roma: Bulzoni.
- Cerrito, G. (1983). "L'emigrazione libertaria italiana in Francia nel ventennio fra le due guerre". In B. Bezza (ed.), *Gli Italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, pp. 831-911. Milano: F. Angeli.
- Clifford, J. (1997). *Routes: Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. USA: Harvard University Press.
- Derrida, J. (2005). *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!* Napoli: Cronopio.
- Ermacora, M. (2010). "Emigrazione e modernizzazione sociale in Friuli negli anni del Fascismo". In A. M. Vinci (ed.), *Regime fascista. Nazione e periferie*, pp. 89-108. Udine: Istituto Friulano per la storia del movimento di Liberazione.
- Fanesi, P. (1991). *Verso l'altra Italia: Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*. Milano: F. Angeli.
- Franzina, E. (1979). *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*. Milano: Feltrinelli.
- Franzina E. (1982). "La chiusura degli sbocchi migratori". In G. Cherubini et al. (eds) *Storia della società italiana. Vol. XXI. La disgregazione dello Stato Liberale*, pp. 166-89. Milano: Teti.
- Franzina, E. (1983). "L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco tra fine secolo e fascismo". In B. Bezza (ed.), *Gli Italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, pp. 773-829. Milano: F. Angeli.
- Franzina, E. (2001). *Il Veneto ribelle: proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*. Udine: Gaspari Editore.
- Gabrielli, P. (2004). *Col freddo nel cuore: uomini e donne nell'emigrazione antifascista*. Roma: Donzelli.
- Gentile, E. (1986). "L'emigrazione italiana in argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo". *Storia Contemporanea*, III, pp. 355-96.
- Incisa di Camerana, L. (1998). *L'Argentina, gli Italiani, l'Italia: un altro destino*. Milano: SPAI.
- Lujàn Leiva, M. (1983). "Il movimento antifascista italiano in Argentina (1922-1945)". In B. Bezza (ed.), *Gli Italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione 1880-1940*, pp. 549-92. Milano: F. Angeli.
- Nascimbene, M. C. (1997). "Origini e destinazioni degli italiani in Argentina (1835-1970)". In F. Korn (ed.), *Euroamericani*, vol. 2, pp. 69-91. Torino: Fondazione G. Agnelli.
- Ostuni, M. R. (2010). "Il casellario politico". *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, VI, pp. 43-52.
- Pasolini, R. (2009). "Immigrazione italiana, antifascismo e comunismo nell'entre deux guerres argentino: l'Ordine Nuovo". *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, V, pp. 149-65.
- Pastro, R. (2007). "Giuseppe Corazzin e la grande stagione del leghismo bianco nel primo dopoguerra". In D. Ceschin (ed.), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, pp. 141-66. Treviso: Cgil Treviso – Istresco.
- Pinna, P. (2012). *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo: la scoperta della politica in due regioni francesi*. Bologna: Clueb.
- Piva, F. (1977). *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova – Venezia: 1919-1922*. Venezia: Marsilio.
- Rapone, L. (2008). "Emigrazione italiana e antifascismo in esilio". *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, V, pp. 53-67.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: R. Cortina.
- Scarzanella, E. (1983). "La "febbre del grano": gli immigrati italiani e l'agricoltura argentina (1895-1914)". In E. Franzina (ed.), *Un altro Veneto: saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIV e XX*, pp. 513-43. Abano Terme: Francisci.
- Sellan, C. (2007). "Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di angelo Tonello". In D. Ceschin (ed.), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, pp. 107-39. Treviso: Cgil Treviso – Istresco.
- Sergi, P. (2007). "Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta *La Patria degli Italiani*". *Altreitalie*, XXXV (luglio-dicembre), pp. 4-43.

## Fonti

Archivio Centrale dello Stato, “Casellario politico centrale”.

Archivio Centrale dello Stato. 2014. “Casellario Politico Centrale”. Accesso dicembre. <<http://dati.acs.beniculturali.it/CPC/>>.

Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos. 2015. “Buscador”. Accesso gennaio. <<http://cemla.com/buscador/>>.

Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana. 2015. “Archivio online”. Accesso gennaio <<http://www.ciseionline.it/2012/archivio.asp>>.

Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana 1876-1925*, Roma 1926.

## Appendice

Elenco dei trevigiani schedati residenti in Argentina, 1919-1939, (Cognome e Nome, Busta):

Andreatta Valentino Mosè, b. 115	Artuso Angelo, b. 204
Baccichet Mario, b. 237	Baccichet Angelo, b. 237
Baldo Giuseppe, b. 279	Baldo Michele, b. 279
Baseggio Luigia in Guizzo, b. 382	Benedetti Giacomo, b. 490
Bennato Adelson, b. 502	Bennato Annibale, b. 502
Bennato Raimondo Patrizio Domenico, b. 502	Benvegnù Cleanto, b. 506
Biasutto Gaspare, b. 633	Busiola Antonio, b. 908
Campo dell'Orto Mario, b. 986	Caramel Antonio, b. 1061
Cavallin Giuseppe Angelo, b. 1199	Cimetta Paolo, b. 1345
Citron Angelo, b. 1369	Crotti Giovanni, b. 1547
Da Dalt Giacomo, b. 1569	Dall'Ava Romano, b. 1586
De Nardi Augusto, b. 1727	De Nardi Giuseppe, b. 1727
De Nardi Sebastiano, b. 1727	Diana Giovanni, b. 1766
Fiorentini Alberto, b. 2077	Fiorentini Giovanni, b. 2078
Foltran Adriano, b. 2103	Franceschini G Battista, b. 2146
Gandin Carlo, b. 2270	Gasparoni Emilio, b. 2302
Gava Antonio. b. 2317	Grava Ferruccio, b. 2513
Grollo Giovanni, b. 2538	Guizzo Raffaele, b. 2594
Guizzo Sante Aniceto, b. 2594	Martini Luigi Angelo, b. 3104
Mattiazzi Giovanni, b. 3160	Montagnari Giuseppe, b. 3359
Montagner Annibale, b. 3359	Montagner Danilo, b. 3359
Montagner Guerrino, b. 3359	Morosin Umberto, b. 3428
Nestori Luigi, b. 3529	Onisto Paolo, b. 3595
Parbelli Palmirio, b. 3729	Pavan Carlo, b. 3787
Pavan Giuseppe, b. 3788	Piva Giuseppe, b. 4021
Pizzaia Primo, b. 4025	Pol Giuseppe, b. 4051
Pradal Francesco, b. 4106	Recchia Mansueto, b. 4260
Reginato Paolina, b. 4268	Roncato Attilio, b. 4398
Rosin Ernesto Ottavio, b. 4417	Rosin Ottorino Luigi, b. 4417
Rosin Romeo, b. 4417	Scrizzi Attilio, b. 4718
Scudo Aldobrando, b. 4719	Stangherlin Ettore, b. 4935
Stella Giovanni, b. 4950	Tandura Bernardo, b.5020
Tandura Vincenzo, b. 5020	Tauro Romano, b. 5049
Teot Giuseppe, b. 5068	Tonini Francesco, b. 5151
Troncon Angelo, b. 5227	Trubbiani Bertoldo, b. 5232
Varaschin Luigi, b. 5324	Vendramin Giuseppe, b. 5348
Visenti Augusto, b. 5440	Zanatta Carlo, b. 5511
Zanchettin Fortunato, b. 5513	Zanet Pio, b. 5520
Zanette Giovanni Battista, b. 5521	Zottarello Antonio Giovanni, b. 5599
Zuccon Ferdinando, b. 5607	Zuffo Antonio, b. 5608

## Immagini

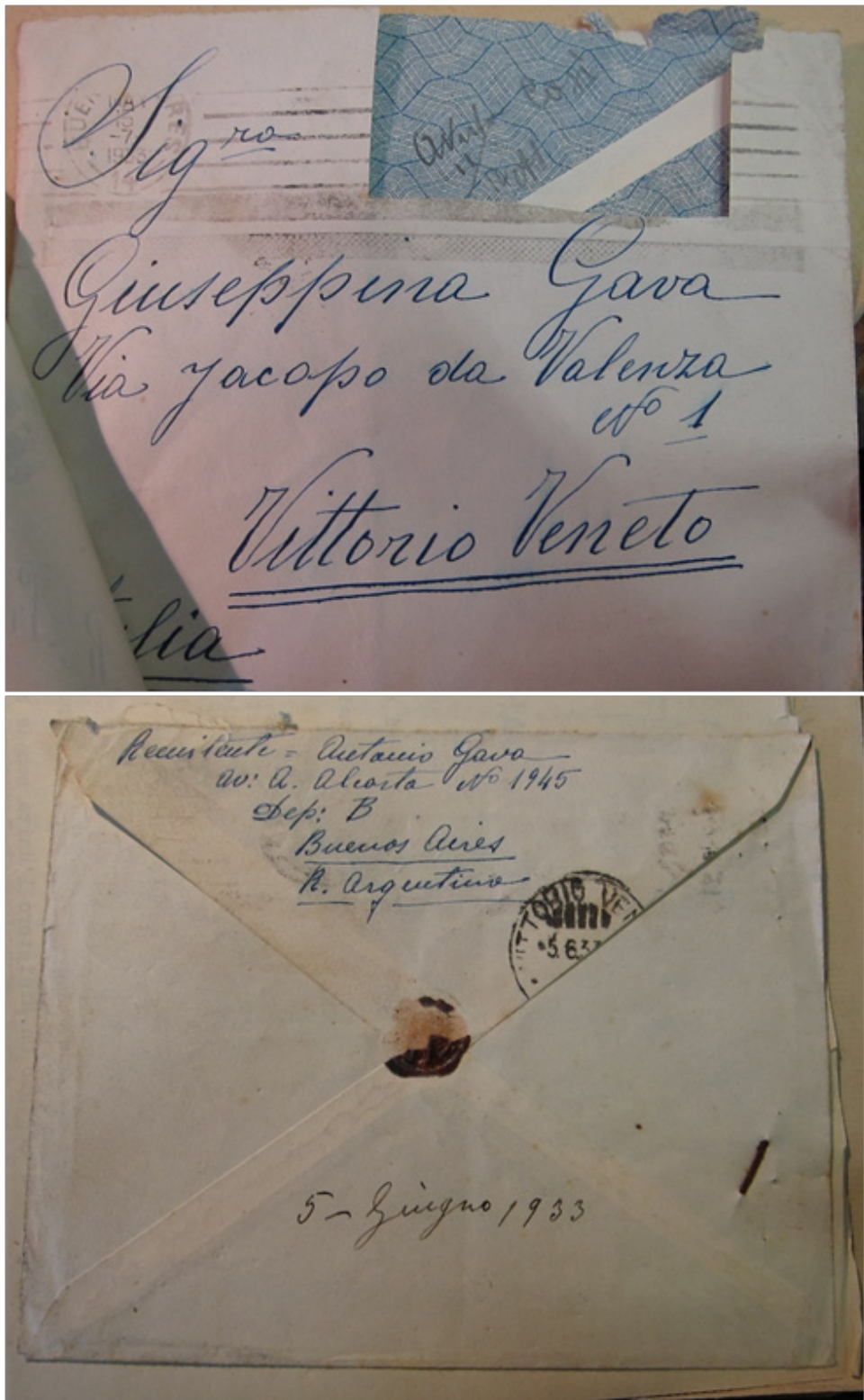
Figura 3: foto profilo dello schedato Giuseppe Baldo. Le fotografie sono realizzate nella maggior parte dei casi dalla Pubblica sicurezza in occasione di un fermo, di un arresto o di una perquisizione. Spesso, però, in mancanza o in aggiunta a queste, si trovano immagini che la polizia si procurava con altri metodi, riproducendole o sequestrandole da lettere intercettate. In molti casi, quindi, accanto alle fotografie realizzate in condizioni di coazione materiale, come possono essere quelle segnaletiche tradizionali, vi sono foto-tessera, o ridotte a tale formato, realizzate dalle situazioni più disparate. Numerose sono anche le fotografie provenienti dagli album di famiglia, dai controlli e dai sequestri della corrispondenza. Quest'ultime riproducono scene di pranzi, feste, cerimonie, vacanze, ritratti di amici e parenti. Ve ne sono altre ancora relative alle singole persone, scattate dai servizi di sorveglianza durante gli appostamenti.



Nota. Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 279, fasc. Baldo Giuseppe.



Figura 4: Fronte e retro della busta della lettera inviata da Antonio Gava alla sorella Giuseppina Gava.



Nota. Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 2317, fasc. Gava Antonio.

Figura 5: Estratto del bollettino delle ricerche di Giovanni Grollo.

**ESTRATTO**  
del  
**BOLLETTINO delle RICERCHE**

**Supplemento dei sovversivi**

N. 010 in data 31 Marzo 1933 - XI

Schedina N.

**0551**  
GROLLO Giovanni di Giovanni, nato 30. 4. 1905 ad  
Arcade, residente a Buenos Ayres, contadino.  
**Anarchico pericoloso. Da fermare.**



Connotati: - statura media, capelli e occhi castani,  
corporatura grossa.  
Questore Previso, 10. 3. 1933.

Nota. Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 2538, fasc. Grollo Giovanni.